

## Quei frammenti dalla Palestina

*Anticipazione da "il desiderio di non sapere e di dimenticare"*

Adania Shibli

A metà degli anni Novanta ero alle prese con i lavori più disparati, e fu così che mi ritrovai ad organizzare un laboratorio di video-making per i bambini delle scuole elementari.

Uno di questi corsi si sarebbe tenuto in una scuola esclusivamente femminile della Città Vecchia di Gerusalemme. Avevamo fissato il numero delle partecipanti a venti. Un paio di settimane prima di cominciare, la scuola mi informò che si erano iscritte circa centotrenta bambine. Replicai che non potevano essere più di venticinque. Sugerii allora di chiedere loro di inviare un racconto su un episodio significativo durante il tragitto per andare a scuola. I posti sarebbero quindi stati assegnati in base al merito dei racconti.

Trascorsa una settimana, arrivarono quasi centotrenta storie. Dopo averle lette, fui costretta ad ammettere una ricorrenza lampante: più di cento raccontavano la stessa storia. Quasi tutti si basavano su una bambina che, mentre andava a scuola, incontrava un signore anziano e cieco e lo aiutava ad attraversare la strada.

L'unica conclusione plausibile in quel momento, almeno per me, era che una di loro si fosse fatta venire l'idea e le altre l'avessero copiata, o peggio ancora, che fosse una storia appresa a scuola, magari da un insegnante che voleva educare le sue alunne a comportarsi con cura e compassione verso il prossimo. Senza rifletterci troppo, decisi che si trattava di una storia scontata e banale, che i bambini tendono a ripetere senza farsi domande.

Una mattina, il laboratorio era già iniziato da un paio di settimane, mi diressi verso scuola per lasciare l'attrezzatura per filmare nel pomeriggio. A circa duecento metri dall'ingresso, vidi un nugolo di ragazzine saltellanti e urlanti attorno a un signore con un bastone, gli occhi nascosti dietro un paio di lenti scure. Mi fermai a osservare la scena: era proprio un signore anziano e cieco, con tante ragazzine attorno che volevano aiutarlo ad attraversare.

Mentre continuavo a guardare attentamente, vidi tutti i miei limiti nella capacità di distinguere tra ciò che era sincero e ciò che non lo era. A ripensarci bene, non mi ero fidata delle loro storie solo perché si ripetevano, mentre loro erano convinte che avrebbero trovato in me una lettrice attenta, una persona che si sarebbe presa a cuore quell'episodio ricorrente e significativo per loro.

Quella mattina, mentre guardavo quelle ragazze che cercavano di trovare una soluzione collettiva per aiutare il signore anziano e cieco ad arrivare dall'altra parte, mi sono chiesta in che modo possiamo permettere alla ripetizione di insegnarci qualcosa che non capiremmo o ci sfuggirebbe altrimenti.

Ripenso spesso a questo incidente, anche per non lasciarmi ingannare dal mio giudizio limitato su ciò che è meritevole e credibile e ciò che invece non lo è, anche in letteratura. Questi limiti e queste limitazioni tendono a condizionare la nostra capacità di ascoltare o di leggere; sono limiti che lentamente ma inesorabilmente ci conducono a sbarazzarci delle storie e dei loro autori; a volte per il semplice crimine della ripetizione. Ci lasciamo sfiancare dalle storie ripetute, finché non iniziamo a ignorarle, a metterle in dubbio, poi a non ascoltarle più. Tra le storie ripetute che ci stancano di più ci sono quelle incentrate sul dolore. La loro persistenza, e dunque la loro ineludibile ripetizione, è destinata a renderci sempre più indifferenti nei loro confronti, sia rispetto ai loro protagonisti che verso i loro autori. E questa indifferenza, presto o tardi, crea un legame diretto tra il non ascoltare e il non credere più.

Per molti questo sta accadendo con le storie che arrivano dalla Palestina. Sono storie che sentiamo da decenni, con pochissime variazioni, a parte il numero crescente delle vittime. E se non ascoltiamo le storie che vengono dalla Palestina, malgrado più di cento anni di colonizzazione, occupazione militare e dominio, senza contare l'accelerazione del processo di annientamento degli ultimi anni, questo mancato ascolto non ci turba. Non ci rende ansiosi, né ci fa riflettere sul perché storie così non ci arrivano più alle orecchie, anche quando non sappiamo se sono state prese delle misure per rovesciare le condizioni che le hanno generate. In realtà sono storie che non ci arrivano perché sono state eclissate da un'avversione per il sapere, ed è per questo che sono diventate una conoscenza scomparsa.

Una volta appurata la scomparsa della conoscenza in relazione a cosa è successo ai palestinesi e in Palestina/Israele, è necessario anche prendere in considerazione il destino di coloro che fino a quel momento ci hanno portato quelle informazioni e poi non più. Stando alla Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ), negli ultimi due anni e mezzo l'esercito militare israeliano ha ucciso almeno 240 giornalisti palestinesi che inviavano notizie da Gaza, oltre ad almeno 41 scrittori, poeti e artisti; tutti abbandonati dal mondo e ora dimenticati.

Dimenticati. Una parola che ho letto durante un viaggio verso Berlino lo scorso anno. Mentre il mio sguardo vagava, ho notato un passeggero qualche fila più avanti, con un giornale tedesco tra le mani. L'ha sfogliato finché non si è fermato, per un paio di secondi, di fronte a un articolo con la foto di un bambino chino sul corpo inerte di un adulto. Ho fatto appena in tempo a leggere il titolo a caratteri cubitali: SENZA SPERANZA E DESTINATI A ESSERE DIMENTICATI. Ho capito che la foto veniva da Gaza: era un bambino che piangeva sul cadavere del padre ucciso dopo essere andato alla ricerca di cibo in uno dei centri di smistamento degli aiuti gestiti dagli Stati Uniti e Israele, dove i cecchini israeliani gli avevano sparato uccidendolo, così come avevano fatto con più di 2600 palestinesi in meno di cinque mesi nel 2025.

Palestinesi che, come il padre ucciso nella foto, cercavano da mangiare per evitare una morte certa per fame, a causa della carestia progettata e implementata da Israele a Gaza, per poi ritrovarsi a fare i conti con i proiettili dell'esercito israeliano. Il passeggero del treno ha girato pagina rapidamente, poi un'altra e un'altra ancora, finché non si è fermato davanti a una pagina piena di foto di bici elettriche. Il titolo, di nuovo a caratteri cubitali, questa volta recitava: TUTTO INCLUSO. Forse era una pubblicità o uno studio sui pro e contro delle bici elettriche. Il passeggero è rimasto su quella pagina per un po', seppellendo l'articolo su Gaza e il suo titolo: SENZA SPERANZA E DESTINATI A ESSERE DIMENTICATI.

Qui c'è una domanda che echeggia come il destino: da chi verranno dimenticati e per chi saranno inaccessibili?

Le bambine di quella scuola elementare di Gerusalemme probabilmente sarebbero ancora disposte, senza esitazione, a ripetere una storia di cui sono state testimoni: è un gesto che la letteratura, intesa come forma, comprenderebbe bene.

Guardandomi indietro, l'insistenza di quelle bambine nel raccontare una storia a prescindere da quante volte venisse ripetuta dovrebbe insegnarci qualcosa oggi; dovrebbe ispirarci. La ripetizione nei loro racconti andava di pari passo alla ripetizione nelle loro azioni, e anche queste azioni possono guidarci su come intervenire: su come attraversare in sicurezza l'abisso che ci si è spalancato davanti proprio come hanno fatto loro, le bambine, quando hanno scelto di aiutare quel signore anziano e cieco per strada.

Dobbiamo insistere sul fatto che c'è una strada possibile per attraversare l'abisso, fosse anche solo in letteratura. È il minimo che possiamo fare quando una lingua viene cancellata fino a scomparire e quando ci ritroviamo davanti all'annientamento: non dobbiamo avere paura di scrivere né mentre scriviamo, neppure se le nostre storie – e la nostra Storia – sono destinate a ripetersi.

*il manifesto, 30 maggio 2026. Traduzione di Claudia Durastanti*